

«Senza Ghezzi che Taormina è?»

50 cineasti firmano una lettera aperta. Laudadio non polemizza

ROMA Il festival cinematografico di Taormina cambia direttore (ora lo pilota Felice Laudadio) e una cinquantina tra attori, cineasti e critici scrivono una lettera aperta ai giornali per ringraziare l'uscita di Enrico Ghezzi dal lavoro svolto. «Lasciamo ad altri una valutazione sul significato culturale e politico di tale decisione», premettono i firmatari, quasi a scoraggiare una lettura polemica; ma poi, dopo aver ricordato che il festival «cambia di nome e di segno», scrivono: «Al di là dei nostri personali sentimenti di gratitudine e del nostro senso di inquietudine per un'altra "piccola Patria" perduta, sarebbe

però ingiusto non ricordare i meriti "oggettivi" del Taofest: aver fatto conoscere al pubblico, incontrare tra di loro amici del festival quali Antonioni, Egoyan, Kitano, Loach, Fuller, McBride, Makavejev, German e tanti altri». Segue una pioggia di firme, tra le quali quelle di Bertolucci, Bene, Battiatto, Cecchi, Kiarostami, Cipri e Marasco, Bellocchio, Martone, Iosefiani, Piovani, Dillon, Corsicato, Dalla, Gitai, Gaudino, Davoli, Cerami, Aprà, Makhmalbaf, Infascelli (e a piè di pagina Luciano Emmer, il regista di *Domenica d'agosto*, chiosa così la faccenda: «Ho saputo che Enrico Ghezzi

non si occupa più del festival di Taormina: non ci metterò più piede»).

Come interpretare la combattiva lettera aperta? È solo un omaggio cinefilo all'avventuroso direttore che se ne va o un messaggio in codice spedito al nuovo timoniere? Laudadio preferisce glissare. «Mi pare che la lettera non mi chiami in causa. E, del resto, Ghezzi aveva già annunciato sul catalogo dell'edizione '98 l'intenzione di dimettersi. Ho già risposto alle eventuali critiche dicendo pubblicamente che dedicherò una delle tre sezioni, che chiamerò

Laboratorio, al cinema sperimentale, di ricerca e di vario formato, proprio per tenere viva la tradizione di Ghezzi». Quanto alla qualità artistica dei firmatari, Laudadio se la cava con una battuta: «Vorrei rassicurare tutti. Almeno 49 di quei 50 nomi interessano anche a me».

Nel chiudere la loro lettera, i cineasti augurano «al direttore artistico uscente, al suo gruppo di lavoro e a tutti quelli che hanno partecipato al Taofest di trovare al più presto un pezzo di "Taò", un'altra strada da percorrere insieme». Che quella strada porti a Rimini? **MI.AN.**



DIVORZI

Marco Columbro: «Non rinnoverò contratto Mediaset»

■ Marco Columbro progetta di lasciare Mediaset alla scadenza del contratto, che avverrà tra tre mesi. Lo ha detto lo stesso Columbro nel corso di un programma di Tmc2. «Mi scade il contratto tra tre mesi, e non lo rinnovo, anzi è molto probabile che qualcuno mi vedrà su un'altra rete», ha detto Columbro. «Non sto scherzando, ho proseguito. Ho detto di no perché sono in una situazione di crisi. I nostri rapporti sono diventati un po' complicati ultimamente». Columbro ha detto ancora: «In questo momento ho altre idee: la prima è continuare a fare teatro. La tv che non mi piace non la faccio».

Della Mea: «Cantautori e politica? Marmellata»

DALLA REDAZIONE
ROBERTO BRUNELLI

FIRENZE «Sì, sono fieramente incalzato. Ci sono un sacco di cose gravi di cui nessuno parla, ovvero nessuno canta. Prendete il caso Ocalan, il dramma dei curdi, i tanti disastri sociali. E invece i cosiddetti cantautori si sono tutti ritirati in un limbo dorato, e da lì valutano con solenne distacco le cose dell'universo». Ivan Della Mea, fiero alliere della canzone di protesta negli anni più ruggenti della canzone popolare italiana, non ha parole tenere nel descrivere il presente canoro del Belpaese.

Della Mea, i musicisti inglesi più impegnati si schierano polemizzando da sinistra con il governo Blair. Da noi sembra ci sia il "fuggi fuggi" generale quando si parla di politica. O no?

«È la "grande marmellata": laddove non ci sono più posizioni politiche chiare e distinte, e non parlo certo di contrapposizioni manichee, diventa buona prassi restare nel magma. L'inserirsi in una collocazione larghissimamente democratica è una garanzia più che sufficiente. Alla fine tutto questo è più vicino all'omologazione interiore nel senso pasoliniano del termine, che è più vicina alla destra che non funzionale alla sinistra».

Manon salva il proprio nessuno?
«Mah... secondo me anche la riscoperta dell'etnica ha radici meno serie e profonde di quanto non abbia in Inghilterra, in Canada e negli Usa, dove il vuoto di ideali e di idee ha portato taluni verso una sincera ricerca delle proprie identità culturali. A parte questo, salvo il mio amico e compagno Pietrangeli, che continua un suo discorso sulla tradizione del canto di protesta sociale, che ha più o meno degnamente contribuito a cambiare qualcosa nel nostro paese. Poi salvo chi è morto, cioè De André, qualcosa di Ligabue e praticamente niente di Sanremo, se non quella cosa sul carcere di Silvestri. Il resto è la quintessenza della marmellata».

Ma come mai il folk ha perduto la sua valenza politica?

«Innanzitutto bisogna distinguere tra folk e canto della protesta sociale. A parte questo, negli anni '70 la sinistra era un gran mare all'interno del quale ci potevamo incontrare e scontrare. Oggi il confine tra centrodestra e centrosinistra è talmente labile che vien quasi naturale chiamarlo semplicemente centro. Troppa grazia se alla fine ti vien fuori un Fossati».

E i centri socialisti?

«Per un certo tempo i centri sociali hanno mantenuto una valenza di produzione di realtà nuove (penso a Sud sound system, Almamegretta, Assalti frontal), oramai si sono ridotti a fare da distributori di un tipo di musica che quantomeno è espressione di disagio giovanile. Ma temo che anche i centri sociali, soprattutto quelli più grossi, oramai siano dentro lo star system. Per quanto tu voglia fare l'artista di strada, ad un certo punto vengono fuori le mogli, i figli, i bisogni, e allora uno si adatta, tira i remi in barca. Non voglio fare moralismi. In fondo è il mondo che cambia: solo che è il mondo di cui parlava Pasolini nel '79, quello della "lunga linea grigia"».

ALBA SOLARO

ROMA «Sinistra di classe, nel senso elegante, cancelli, rimuovi, ti insinui violante / i nostri ricordi i segreti i bisogni... si può vergognarsi dei sogni?». Il rimprovero alla nuova sinistra italiana, «un rimprovero dettato da amore», arriva da Paolo Pietrangeli nel brano più controverso del suo nuovo album, *Tempo sensibile*, uscito oggi. Il Pietrangeli musicista, cantante «politico», ex sessantottino, «curioso di tutto quello che accade», poco nostalgico ma anche arrabbiato, attacca: «Sinistra al governo, val bene una messa, ai preti le scuole, ma Bandiera Rossa non è mica un valzer ma molto di più...». Sono le rime disincantate di una delle sue nuove canzoni, già dal titolo tutto un programma: *La mano sinistra del diavolo*. Ma come, Pietrangeli, lei un tempo prometteva «mio caro padrone domani ti sparo», e oggi canta la sinistra che era «rossa, e ora sei blu»? «Ma no - risponde lui allargando un bel sorriso -, guarda che quella in realtà è una canzone d'amore».

D'amore?

«Sì, d'amore. Per una donna che invece di chiamarsi Anna o Paola, si chiama Sinistra. E che certo mi ha deluso, e a cui ho molte cose da rimproverare. Ma non è così in tutte le storie d'amore che vanno avanti da tanti anni? Non penso poi che ci sia della cattiveria in quello che ho scritto, io la trovo una canzone dolorosa, struggente, più che cattiva».

Ma lei non è molto tenero con questa sua fidanzata. Le dice: «Sinistra d'Europa, ti beve il cervello, sei buona in salotti dai colori pastello...»

«Sono pienamente convinto che questa mia fidanzata stia messa male, parecchio male... È uno di quei momenti in cui la difficoltà di progettare, di andare avanti, è sempre più pesante. Ma io non ho perso la voglia di cambiare le cose, di non arrendermi».

È un po' infedele questa «fidanzata»?

«È come quelle donne che decidono di mettersi la minigonna, e poi le vedi che continuano a tirare giù l'orlo. Se ti metti la minigonna fallo in santa pace, senza star lì a pensare, oddio mi si vedono le gambe. Se no, non t'ela mettere. Insomma, cara Sinistra, basta che decidi che cosa vuoi fare».

Cosa la fa più arrabbiare di questa sinistra al governo?

«Più del discorso della scuola privata, o della fecondazione assistita, che sono faccende sicuramente gravi, mi ha fatto arrabbiare il discorso fatto da D'Alema non appena era arrivato Ocalan, e le cose che ha detto successivamente. Per carità, quando ho iniziato col fare politica nel '68 pensavo: «Ecco, finalmente uno può dire le cose che pensa!». Ma poi ho capito che nella politica non è mai così; lo so che è difficile dire sempre ciò che si pensa, ma almeno, intanto, si è costretti a pensare! Però, queste dichiarazioni, queste lezioni da dottor Sottile, non le sopporto».

Stanco della politica?

«Per niente. È un momento di

Pietrangeli: sinistra non ti riconosco ma ti canto ancora

Nuovo disco del bardo del '68 e di «Contessa» «Credevo che avremmo cambiato il mondo»



Paolo Pietrangeli. A destra Bassignano e sotto Della Mea

L'INTERVENTO

COSÌ INIZIÒ IL RIFLUSSO E TUTTI TORNAMMO A CASA

di ERNESTO BASSIGNANO

Ma cos'è rimasto oggi del movimento musicale e politico che dalla metà dei '60 e cioè dei «cantacronache», da «Bella ciao» di Giovanna Marini a Spoleto e dallo splendido «Ci ragiono e canto» di Dario Fo, ci accompagnò tutti sino alla «Canzonissima» con la quale Baudo sputanò definitivamente le mondine, gli studenti e gli operai che cantavano nelle piazze? Poco, pochissimo. Qualcosa sopravvive, all'interno dei centri occupati dall'autonomia più o meno alternativa, non tanto per musicalità, quanto per

spirito, appunto, di contrapposizione alla canzonetta, al consumo, all'audience dell'invalente grande fratello. Nell'hip hop, nel rap e nel rock da bomboletta e spinello e nel circuito dei nuovi indiani c'è dunque solo lo spirito del nuovo «Canzoniere italiano» della Marini, di Pietrangeli e Della Mea, del «Canzoniere internazionale» di Settimelli con il quale io, proveniente dal teatro di strada di Volonté e dal gruppo dei cantautori del Folkstudio (Venditti, De Gregori e Locascio) mi trovai poi ad agire nell'interno del circuito ideologico e

molto cambiato il mondo; poi non è successo ma chissà, magari è una ricerca continua, destinata a non finire mai».

E la canzone politica, è viva o morta?

«La canzone politica esiste eccome. Ci sono tanti gruppi rap che hanno una forte identità politica, e c'è anche tanta canzone d'autore di protesta; è vero magari che queste realtà le vedi quasi

soltanto nei centri sociali, che comunque non è poca cosa».

Già, ma quel che non c'è più è la dimensione di massa.

«Se è per quello, non c'è più manco la Seicento! Quello che manca rispetto alla nostra generazione è un movimento che faccia da megafono, una tradizione orale che ritrasmetta queste canzoni. Non ci si esprime più con le manifestazioni ma con Internet».



milite. Bisognerebbe, perché lo spirito anglofono si riaprisse alle nostre radici e alla cultura alta dei Bosio, dei Portelli, degli Straniero, ma anche dei Carpi e degli Strehler, che il Belpaese di sinistra provasse a dire, ma piuttosto a fare sul serio, qualcosa di sinistra. In che senso? Beh, dovrebbe, più che rimettersi in marcia nei luoghi sperduti a registrare contadini, operai e mondine che non esistono più, ritrovare la voglia di essere-se non egemone culturalmente come nei settanta, almeno non succube, smemorato, delavato nel cuore e nella testa di tutto ciò che di peggio televisivo esiste dalla morte di

Moro in poi. Da quando cioè il glorioso circuito del folk-rock-jazz arrivato sino agli Area, al «Canzoniere del Lazio» e Gaslini, dovette - e dico dovette - mollare, capire che era ora di tomarsene a casa. Perché - come nel '45 - qualcuno desideroso di normalizzazione al ribasso, aveva deciso che erano meglio la socialdemocrazia e la cultura di massa televisiva della democrazia di base: quella del circolo culturale, della festa politica, del quartiere, del tesseramento, del territorio da tenere sotto controllo con le operazioni culturali alternative. Bisogna insomma smetterla di opporsi, ma piuttosto delegare ai professionisti il compito istituzionale di pacificare il paese normalizzato. Non importava se insieme alle riforme tutto si sarebbe appiattito in una sottocultura fatta di monoscopio e conformismo culturale. Niente più feste militanti, niente più Folkstudio. Tutti a casa.

Nel nuovo album c'è anche una versione riarrangiata di «Contessa» perché riproporla nel 1999?

«Perché in un disco nato come riflessione sul tempo e sulla memoria, non potevo non mettercelo. Il senso poi è nella voglia di rivoltare tutto, che nella vita non dovrebbe mai venir meno. E poi, posso dirlo dopo aver tanto tanto per concerti e serate: da allora non ne hanno inventata un'altra

così».

A parte la minigonna, che cosa vorrebbe da questa Sinistra?

«L'innamoramento ha bisogno di essere alimentato da stupori continui, anche piccoli. Io prometto di stare buono e continuare a fare del mio meglio per stupirla. Però anche lei mi deve regalare ogni tanto qualche stupore, altrimenti riconoscersi diventerà sempre più difficile».

LO SCENARIO

MA LE CANZONI DI LOTTA SONO SERVITE ANCHE A SANREMO

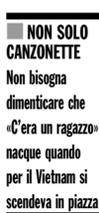
LEONCARLO SETTIMELLI

Alla radio della Svizzera italiana, seconda rete, le chiamano «canzoni sopra il rigo» e invitano il sottoscritto, o Michele Straniero, o Giovanna Marini, o Virgilio Savona, a trasmetterle e commentarle. L'ultima volta, pochi giorni fa, ho presentato quelle che nacquero nei lager nazisti, poi quelle di Carpi e Fo, quelle di Rosa Balistreri e Dodi Moscati, di Franco Nebbia e Roberta De Simone. Bisogna andare oltre il Ticino, per ascoltare qualcosa di sinistra? Per riflettere sul fatto che nel corso di un secolo, l'Italia ha dato vita ad una grande quantità di canzoni che non sono esattamente quelle di Sanremo? Canzoni forse spesso «sopra il rigo» ma che oltre a rappresentare uno specchio delle contraddizioni, delle conquiste, delle lotte di questo nostro paese hanno contribuito a mantenere un'identità, a mettere in circolo idee nuove e a farle crescere. E adesso? Sopravviverà qualcosa di tutto questo?

Queste domande non scaturiscono, sia ben chiaro, da rivendicazioni di «reduci» o sopravvissuti al Sessantotto e anni seguenti. Certo l'uscita di un nuovo disco di Paolo Pietrangeli induce a qualche riflessione (dove trovi l'entusiasmo, prima di tutto) e fa effetto che per ascoltare una anticipazione sia necessario il viaggio di Maurizio Costanzo e del suo show. In ogni caso, ricordare «Contessa», servirà almeno di memoria a tanti e a pensarci bene uno potrebbe essere anche il nostro Veltroni, il quale, interrogato sui dieci dischi della propria hit parade personale, include con benevolenza un «Mercato di Testaccio» degli Inti-Ilmiani e niente altro. Davvero la bellezza dell'«Internazionale» non suscita più alcuna emozione? E «Addio Lugano bella»? E «Morti di Reggio Emilia»? E «Cara moglie»? E «Hasta siempre comandante»? Plauidiamo a C'era un ragazzo che come me, ma non dimentichiamo che

essa nacque grazie a Franco Migliacci in un periodo nel quale il Vietnam era l'argomento che vedeva milioni di giovani in tutto il mondo scendere in piazza. Canzoni nostre che - sarà bene ricordarlo - modificano anche il mondo della canzone commerciale, aiutò i cantautori a cambiare, come si dice, musica, fece capire persino all'industria discografica che il pubblico era ormai diverso. Insomma, da quegli anni sarebbe uscita anche una nuova canzonetta, più attenta alle esigenze di un pubblico che era cresciuto.

Tutto dimenticato? Ma soprattutto, possibile che anche per la sinistra Sanremo sia l'unico riferimento possibile? Che ci si debba



NON SOLO CANZONETTE

Non bisogna dimenticare che «C'era un ragazzo» nacque quando per il Vietnam si scendeva in piazza

ohibò entusiasmare perché in una settimana di parole e musica ci sono tre minuti nei quali qualcuno affronta un problema come quello del carcere a vita? Fazio o non Fazio, Dulbecco o non Dulbecco, Sanremo resta Sanremo, dove c'è tutto e il contrario di tutto, dove si esulta perché ben tre-donne-tre conquistano i primi posti mentre nel paese che conta davvero le donne non contano nulla. E dove bisogna augurarsi l'arrivo di un nuovo Modugno, perché non se ne può più di quelle canzoni (cari Morricone e Verdone, cari Carrares, ma voi che ci stavate a fare da quelle parti?). Allora, se non è da Sanremo e non può essere da Sanremo - che arriva qualcosa al

passo con le ansie, i fermenti, le contraddizioni, i problemi di questo nostro paese, da dove può arrivare? Purtroppo, il livellamento è pauroso e non ci sono rappers o frequentatori di centri sociali che stiano facendo granché. E se lo stanno facendo, nessuno li aiuta certo ad emergere. Si aspetta che sia «il mercato» a decidere tutto, siano canzoni o telefonini, scarpe o quote latte.

E d'altra parte, se anche vi sono forze che cantano il nuovo, dove potrebbero farlo? Mi ricordo gli anni Sessanta, quando Ivan Della Mea cantava «Viva la festa dell'Unità/canta Caselli/pace e bla bla». Poi le cose cambiarono e di parecchio. Ora forse c'è un po' di ristagno e sempre per dirla con una canzone «un buon incasso si fa con le risate/con i lustrini e con le tette al vento/ o un festival di canzoni per l'estate». E nessuno tra il pubblico che dica «cantate qualcosa, qualcosa che sia di sinistra».

